

suo satirico smaniare, un affetto che non sarà certo la simpatia verso di me, anzi forse il contrario, l'antipatia, l'irritazione, il cieco rancore, o anche (lasciando la mia povera persona) la brama di continuare dopo la guerra a far l'apostolo della latinità e il persecutore e fulminatore del germanesimo; ma, insomma, un affetto che gl'impedisce (questo è certo) di ponderare e ragionare, e inquina di brutta partigianeria, indegna di chi coltiva gli studii, i suoi lavori di critica letteraria, che hanno tante parti pregevoli.

B. C.

LUIGI DONATI. — *Che roba!...* — Lugo di Romagna, edito fuori commercio dall'autore [s. a., ma 1921] (in-8.º pp. 208).

L'autore, per più anni bidello-distributore in una biblioteca comunale d'Italia, con l'annuo stipendio di lire 720, concorse al posto di bibliotecario (stipendio, lire 1200); e nonostante che fosse dalla Commissione giudicatrice dichiarato vincitore, la sua nomina incontrò opposizione nel Consiglio comunale, che preferiva invece a quel posto un giovane studente iscritto al partito della maggioranza, al partito repubblicano; e, nonostante che una seconda Commissione giudicatrice si rifiutasse di giudicare il giudicato e una terza accettasse bensì ma confermasse il giudizio della prima, il Consiglio comunale nominò lo studente, graduato assai più giù, offrendo in pari tempo al concorrente vincitore un diverso posto nell'amministrazione comunale.

Che cosa avrebbe fatto, in questo caso, un uomo normale? Probabilmente nulla, o tutt'al più avrebbe protestato con una lettera nei giornali; ma certo non avrebbe scritto sull'argomento un libro di oltre dugento fitte pagine in ottavo. E quale libro! Un libro in cui non solo i documenti del concorso sono stampati tutti e lungamente e amaramente commentati, ma anche vi si stampano lettere di letterati e uomini politici all'autore e lettere dell'autore; vi si dà il catalogo di tutti gli scritti dell'autore, di tutte le minuzie sparse in giornaletti letterarii dal 1894 al 1920 e di tutte le recensioni di cui furono oggetto; vi si dà il *curriculum vitae* dello stesso, con le date della nascita, dell'entrata nell'asilo d'infanzia, dell'iscrizione alle scuole elementari, dell'ammissione come apprendista meccanico nelle scuole serali, del mese in cui si sentì ispirato e compose i primi versi nell'officina Bocconi; e via dicendo. Nè basta: versi dell'autore sono inseriti nel testo e nelle note e nell'appendice e perfino adornano la copertina; e non solo in versi egli informa sulla sua vita domestica, ma non dubita di stampare la lettera di dichiarazione da lui diretta a colei che poi gli fu sposa e la risposta che ne ricevette... « Che roba!... », parrebbe si doveva esclamare, in senso opposto a quello con cui queste parole sono adoperate come titolo del vo-

lume. Chi stampa questa roba non può essere se non uno stravagante, egocentrico, vanitoso, di morbosa sensibilità, affetto da mania di persecuzione, privo di gusto, di tatto, di buon senso: lo scartafaccio apparterrà alla letteratura dei bocciati, delle « vittime », degli usciti di senno per reali o immaginarie ingiustizie sofferte, e raggiungerà quella letteratura nei cestini.

Ebbene, no: niente di tutto questo: non bisogna giudicare mai dall'esterno o per segni generici. Il libro è commovente: l'autore è uomo di cuore e d'ingegno, serio nel suo sentire, spesso efficace nell'esprimerlo. Ritroviamo qui il Donati, che fu editore dei versi e delle prose di Giacinto Ricci Signorini, che fu il devoto esaltatore di Alfredo Oriani; e anzi, attraverso questo libro, comprendiamo meglio quel suo ammirare che sembra talora eccessivo e non sufficientemente critico, e che è semplicemente entusiastico e affettuoso. Si pensa, nel leggerlo, che vi sono al mondo uomini che sanno amare e sognare, che credono alla giustizia, che credono al bene. Anche i versi dell'autore, qui si gustano meglio, cioè si va più agevolmente al loro centro, passando sopra talune incertezze della forma. Egli perdette, dopo appena qualche anno di matrimonio, la moglie; ed ecco alcuni versi che scrive sotto una fotografia di lei, rivolgendo la parola al superstite figlioletto. A me sono parsi assai gentili:

No: non è lei! Non è la giovinetta
che fu mia sposa e mamma a te, Giovanni:
non è la Tina; ben che qui ne inganni
l'imagin, d'una illusion perfetta.

Ella parlava, sorridea, era viva...
— viva era, l'adorabile creatura! —
e dalla voce, e dal sorriso, in onda
deliziosa di bontà fluiva;
qual'essenza da fior, l'anima pura.
La ravvisi? e ne scorgi la profonda
soavità, la grazia vereconda?
Povera Tina... e ancor più noi, Giovanni:
ch'ella, solo conforto ai nostri affanni,
non qua ritorna; ma di là ci aspetta.

B. C.